

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



1752.

*Amalarenta*

*J. Corniani, Nov'ano*

VALE

RAMM.

IANI

ROTTI

3

NO

BRAIDENSE

*N.M.*



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BRAIDENSE  
3293  
MILANO

*Opera ignota al Sabbioli.  
per citate nell' opp. pp. 18*

# AMALASUNTA TRAGEDIA

DA RECITARSI  
NEL TEATRO OBIZZI

IL CARNOVALE DELL'  
ANNO 1751.

*Dedicata alle Nobilissime*

D A M E  
DELLA CITTA'  
DI PADOVA.



IN PADOVA, MDCCLI.

---

PER GIOVAMBATTISTA VIDALI.  
*Con Licenza de' Superiori.*

3  
DAME NOBILISSIME.



El doverfi porre in  
pubblico la presente  
mia Tragedia , non  
potevo io darle pregio maggiore ,  
quanto quello , che può risultarne dal  
portar in fronte il sempre venerato  
nome di Voi , **DAME NOBILIS-**  
**SIME** , che siete il più vago orna-  
mento di questa illustre Città. Io  
perciò umilmente imploro un tal' o-  
nore con quello dell' alta vostra

A 2

prot-



4  
protezione : Non già che questa io  
speri per alcun merito , che portin  
seco , o questo mio Tragico compo-  
nimento , o le mie umiliazioni ; ma  
bensì fidato unicamente in quelle  
nobili virtù , che freggiano l' animo  
vostro generoso . Aggradite dunque  
questa mia qualunque siasi Trage-  
dia , o col proteggerla , se della vo-  
stra protezione la trovate degna ; ò  
col riceverla , essendo mediocre , e  
compatirla come regalo di uno , che  
vi offerisce quanto possiede , e che  
con tutta premura porgendovi i suoi  
umilissimi ossequj si rende ardito di  
rasssegnarsi

*Di Voi , Dame Nobilissime .*

*Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.*  
GIUSEPPE BARTOLINI.

5  
A R G O M E N T O .



**E**ssendo pervenuto Teo-  
dato , Figlio di Ten-  
dione , col mezzo  
delle nozze di A-  
malafunta ( alla quale per ragion  
di sangue apparteneva il Regno de-  
gli Ostrogoti ) al Dominio di quel-  
la nazione , che sotto la Condot-  
ta di Teodorico aveasi già occu-  
pata l' Italia tutta , e Roma stes-  
sa : quegli , in vece di mostrarsi

A 3

gra-



6  
grato all' Illustre beneficio della  
Conforte, la fece per vani sospet-  
ti crudelmente morire. Ma egli pu-  
re fu ucciso da Sollevati, i quali  
innalzarono Vitige allo stato Rea-  
le.

Per dar più materia, e maggior  
corpo alla presente Tragedia si fa  
comparir Totila, Padre di Vitige,  
capo de' Sollevati per vendicar la  
morte del suo Fratel Ricimero in-  
feritali da Tendione Padre di Teo-  
dato; e perciò col nome di Leon-  
zio Ambasciatore di Giustiniano Im-  
peratore di Oriente si porta in Ro-  
ma, dalla di cui venuta si dà prin-  
cipio alla presente Tragedia.

Questo avvenimento viene a noi  
da più accreditati Auttori narra-  
to. Lo restante dell' Azione al ve-  
riforme non contradice.

PER-

# PERSONAGGI

TEODATO, Re degli Ostrogoti.

AMALASUNTA, Regina, e Conforte  
di Teodato.

AMALFRIDA, Sorella di Amalafunta.

TOTILA, sotto nome di Leonzio Amba-  
sciatore di Giustiniano Imperator d'O-  
riente.

VITIGE, Generale degli Ostrogoti, e  
figlio di Totila.

ILDEBALDO, confidente di Teodato.

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN ROMA,  
SEDE DE' RE DEGLI  
OSTROGOTI.

A 4

ATTO





# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

SALA CON TRONO, ED UN SEDILE.

*Totila, e Vitige.*

*Vit.* **V** Eggo, o parmi veder? .... Nò,  
non m'inganno.

*Tot.* T'accosta pur, Vitige,  
Non dubitar: son io.

*Vit.* Tu Totila, Signor: Tu il Padre mio?  
Lascia, che il labbro un baccio imprima .....

*Tot.* Ah taci,  
Non mi scoprir. Pria di parlare, osserva,  
Che alcuno non ci ascolti.

*Vit.* Alcun non veggio.

*Tot.* Or vieni a questo sen, diletto Figlio.

*Vit.* Ah Genitore amato!  
Ed a qual fine in greco ammanto avvolto  
Comparisci fra Goti, e vieni in Roma?  
*Tot.* Alla vendetta io vengo; e forse, forse  
A sollevarti al Trono.  
*Vit.* E ancor non obbliasti  
Le antiche offese? E, pure il quarto lustro  
Quasi già scorso.

*Tot.* Ed obbliar sì tosto  
Un Germano potrei da Tendione  
Sol per invidia crudelmente ucciso?  
E te da Amalafunta a Teodato  
Sì vilmente posposto? Ah queste, o Figlio,  
Non

Non son sì lievi offese. E a cancellarle  
Anche un secolo è poco. Il fangue, il fangue.  
Sia sol l'onda Letea,  
Che immerga nell' obbligo  
Ciascuna ingiuria, e ciascun' onta indegna;  
Tanto il dovere a un nobil core insegna.

*Vit.* Ma Tendione omai  
Fra gli estinti dimora.

*Tot.* S'ei di sua vita già passò il confine,  
Ah vive, vive Teodato ancora;  
E per le vene dell' odiato figlio  
Scorre l'istesso ambizioso fangue.  
Questo dunque si versi  
Sino all'ultima stilla.

*Vit.* Pur la sua vita ognun .....

*Tot.* Alfin t'acheta.

Non dovea Tendione  
Del mio Germano Ricimero a fronte  
Pretender d'Ajo il riguardevol posto.  
Tropo ineguali erano d'ambo i mertì.  
Si vide ben, qual nobil frutto escio  
Per le eccelse Dottrine  
Da Atalarico apprese.  
Il giovin Re fu invero uman, cortese,  
Dotto, prudente, valoroso, e destro:  
Fu degno infine di sì gran Maestro.

*Vit.* E ben, vò darti ancor, che siasi giusta  
La vendetta, che tenti,  
Ancor che Tendione  
Sfidato solo il tuo Germano uccise:  
Ma come mai contro il Regnante Figlio  
Ottenerne l'intento?  
Malagevole è l'opra, a cui t'accingi.

*Tot.* A te, di cui non regge  
Il giovanil pensier lunga speranza,  
Difficil pare, e periglioso il varco,

A

è

Che



Che agevole per me si rende, e piano.

Un' alma ardita, ed un viril consiglio

Tenta ogn' impresa, e vince ogni periglio.

*Vit.* E in qual maniera alle reali stanze

Libero il passo aprirti?

*Tot.* Il grado eccelso,

Che porto d' Orator del grande Augusto,

Forse me l' aprirà. Sappi ora, o Figlio,

Che son molt' anni, che in la greca Corte,

Fingendo greci i miei natali, e il nome

Fingendo ancor, chiamandomi Leonzio,

Ad arte m' introdussi: e forte amica

Tant' ivi m' innalzò, ch' or dal Monarca

Favor non mi si nega.

*Vit.* Or ben comprendo,

Perchè sì lungo tempo io restai privo

Di tue novelle. Ma non temi, o Padre,

Che l' inganno si scuopra?

*Tot.* Tu fai, che il volto mio

Alla Corte de' Gotti è ancora ignoto.

E di più saper dei,

Che sol per mio consiglio

Alla Regina Giustinian propose

Le nozze tue. Ma le sprezzò l' altera.

E ben, con danno Amalafunta impari,

Che poi Vitige, il di cui forte braccio

Forse l' unico fia saldo sostegno

Degli Ostrogotti al vacillante trono,

Essere non dovea

De' femminili sprezzi un vile oggetto.

Per tal dispregio, ch' onta reca, appunto

Cesare quà m' invia.

Non disperare, o Figlio:

Forse, che suo mal grado

Sarà tua la superba.

*Vit.* Eh Genitore,

Mal

Mal conosci il mio cor. Per la Regina

Io mai non arsi: che Amalfrida sola

La dolce amabilissima Germana

Di lei m' accende, e sola....

*Tot.* Purchè tu ascenda il trono, io nulla curo,

L' una, o l' altra t' infiammi...

*Vit.* Taci: da lungi parmi,

Che alcun s' appressi.

*Tot.* Inosservato intanto

Parti, Vitige, e i detti miei nel petto

Fedelmente racchiudi.

*Vit.* Ad un tuo Figlio

Son legge i cenni tuoi. (Qual rio consiglio

Volge il Padre in la mente? Io non l'approvo

Che un cor dal suo diverso in sen mi trovo.)

Via.

## SCENA SECONDA.

*Totila, poi Ildebaldo.*

*Tot.* **Q**uei mi sembra Ildebaldo,  
Che quando entrasti nelle Romane  
mura

Ad incontrar mi venne. Appunto è desso.

Quando, o Signore, alla regal presenza

Esposi mi fia concesso

Del grande Giustinian gli augusti sensi?

*Id.* Tosto dato ti fia. Ma pria permetti,

Che un grave arcano, ch'io nascondo, e celo,

T' esponga inosservato:

E se fedele al tuo Signor pur sei,

Il tuo consiglio, e il braccio

Non niegheran di secondar le mire,

Ch'io da gran tempo ho in me medesimo teso.

*Tot.* Di me disponi pur, come ti aggrada:

A 6

Non



Non fora il mio voler dal tuo discorde.  
 Già noto m'è, che della greca Corte  
 Più, che de' Goti, vivi amico, e i fogli,  
 Che m' inviasti, ne fan piena fede.  
*Ild.* E giusta è ben l'ira, che il cor mi rode.  
 A te, Leonzio, ignoto esser non debbe,  
 Ch'io più, che al cor d'Amalafunta, al so-  
 glio  
 Fra gli altri ancor pretesi;  
 Ma l'orgogliosa Donna  
 D'un guardo sol neppur degnommi: e quasi  
 Coll'imeneo da me bramato, e chiesto  
 Troppo avvilir tentassi  
 Il regale splendor de' suoi natali,  
 Con un severo esiglio  
 Il mio desir punì. Quindi se l'arte  
 D'un cauto simular, d'un finger scaltro  
 Del credulo Teodato  
 Gli affetti ad acquistar non m'apprendea;  
 Forse or del mondo in qualche ignota parte  
 Con nome odiato, e senz'amici in Roma  
 Scherno sarei, qual fronda vil de venti,  
 Di colei, ch'ogni orgoglio e vince, e doma.  
*Tot.* Dunque de' torti, che soffrir ti fece  
 L'ingiusta Amalafunta,  
 Alla vendetta aspiri; e a tuoi disegni  
 Col carattere illustre,  
 Che traggo d'Orator, forse degg'io  
 Agevolar la strada?  
*Ild.* E questo appunto  
 È quel, che da te chieggo.  
 A te qualunque impresa  
 Lecita fia. Nè disperar si debbe  
 Di giungerne alla meta. Il Re geloso  
 A ogni picciol sospetto, il genio occulto  
 Che per Vitige in cor d'Amalafunta

A ser-

A serpeggiar fu visto, un modo in mente  
 Ben ci addurranno, onde l'impresa a fine  
 Facilmente si tragga.  
*Tot.* Io voglio, amico,  
 Servire al tuo desio. Ma tu pur dei  
 Contro Teodato secondare il mio.  
 Un'odio antico, che nel sen conservo,  
 Mi fa bramar sua morte.  
*Ild.* Disponi pur di me: tutto prometto.  
 Ben però meraviglia in me si delta,  
 Che tu di Teodato,  
 Cui non vedesti ancora,  
 Viva sì fier nemico.  
*Tot.* Il vidi bene, il vidi:  
 E quando la cagion dell'odio mio  
 Ti farà nota, allora  
 Lo stupor cesserà. Per or ti basti  
 Saper, che me a Vitige  
 Stretto nodo di sangue, e d'amistade  
 Allaccia, e stringe. Io vo', che in questo  
 giorno  
 Egli sul Trono ascenda, e che Teodato  
 Perda per opra nostra e vita, e regno.  
 Tu le schiere solleva:  
 So, che lo puoi. Per questo  
 A te cauto ricorro. E poi del resto  
 Lascia la cura a me. Ma verso noi  
 Parmi, che alcun s'avanzi.  
*Ild.* E' la Regina,  
 Che a questo loco, a udir gli Ambasciadori  
 Destinato, s'avvia.  
 Forse che il Rè la seguirà frà poco  
 Per ascoltar le tue richieste. Addio:  
 Io vado a lui. Ma tu, Signor, frattanto  
 Pensa alla tua, pensa alla mia vendetta. *par.*  
*Tot.* Va pur, ch'io dal mio canto

So



So quel, che a te, fo quel, che a me s'aspetta.  
Orsù, Totila, ardir. Per tuo conforto  
Dell' odio tuo la nave  
Già scopre il lido, ed è vicina al porto. *par.*

## S C E N A T E R Z A

*Amalafunta, ed Amalfrida.*

*Amalf.* Qual di mesti pensier folla impor-  
tuna  
Alla diletta mia regal Germana  
L' afflitto sen noiosamente ingombra?  
Scaccia, o Signora, il duolo. Al riso, e al  
giuoco  
Ceda mestizia il loco.  
Di poche lune appena il breve giro  
Fu forse già bastante  
A renderti importuno il grato nodo,  
Che al tuo Teodato con piacer ti strinse?  
*Amal.* Non è qual tu ti fingi,  
Amalfrida diletta,  
L' incognita cagion di mia tristezza,  
D' un sì volubil pentimento, e vile  
D' Amalafunta il cor non è capace.  
Quel, che già piacque a lei, sempre le piace.  
Amo Teodato, e l' amor mio costante  
È, qual convienfi a fida Sposa, e amante.  
Ma da ciò nasce appunto  
Il timor, che m' aggrava.  
Scorrono omai più notti,  
Ch' orride larve, e bieche  
Dalle pupille mie scacciano il sonno.  
Anz' in quest' oggi appena  
L' alba foriera del nascente giorno  
L' atra notte fugò; ch' io vidi (ahi vista!

Nel

Nel solo rammentarla io gelo, e tremo.)  
*Amalf.* E che vedesti?  
*Amal.* Io vidi a poco a poco  
In una orrenda, e spaventevol forma  
Trasformato il Conforte. Acceso foco  
Da' suoi lumi spirava: il grato volto  
In un ceffo brutal di rostro armato  
Allungarsi sembrava, indi le mani  
In due rapaci artigli  
Trasmutate pareano, e sopra il dorso  
Crescer di nere penne ale spaziose.  
Qual fiero Drago in somma mi s' avventa:  
E un' aura infetta in verso me spirando  
Di foco, e di velen mista, e confusa,  
Pareami con quella,  
Che uccider mi tentasse. E pur tal vista  
Non ebbe in se bastevole possanza  
Di sveller dal mio cor la mia costanza.  
*Amalf.* Qual' altro atroce caso  
Dunque ti sconcertò?  
*Amal.* L' esser Teodato  
(Il suo volto primier riassunto appena)  
Da un fier leon, che da una selva fuori  
All' Oriente posta  
D' improvviso sbuccò, colto ad un tratto.  
L' orrenda fera l' alto Trono abbatte,  
E l' ammanto real strappa dal dorso;  
Spezza lo scettro, e la corona infrange.  
Pallido in viso il buon regnante trema;  
E la sventura sua sospira, e piagne.  
Ma in van si plora, e lagna;  
Che sorda ogn' or l' inferocita belva  
Il Re fuggiasco fra le acute zanne  
Novellamente afferra, e in mille brani  
Crudelmente lo squarcia. Il vidi e sangue  
(Ahi vista orrenda, e cruda!)

Pal-



Palpitando nuotar nel proprio sangue.  
*Amalf.* E tu, faggia Regina, a queste false  
 Di fantasia sopita ombre fugaci  
 Vuoi prestar fe? Deh scaccia omai dal seno  
 Ogni timor....

*Amal.* Confesso anch' io, Germana,  
 Che sono sogni alfin; ma tanto impressi  
 Nella mente mi stan, che non lontana  
 Presago il cor qualche sventura teme.  
 E anche l' inaspettato  
 Greco Oratore i miei timori accresce.  
 Chi sa a qual fine in Roma....

*Amalf.* Ecco le guardie  
 Regina, il Re s' appressa.

## S C E N A Q U A R T A

*Totila, Ildebaldo, e dette, e Guardie.*

*Teod.* **I**L Greco Ambasciador venga intro-  
 dotto *alle Guardie.*

Che ne dici Regina?  
 Quale ingiusta pretesa  
 Degli Ostrògoti contro il vasto Impero  
 L' ambizioso Cor muove d' Augusto?

*Amal.* Io nol saprei. Ma bene a te, Signore,  
 So, che con saldo Cor convien del foglio,  
 Che con tanto valor nostro si rese;  
 I dritti sostenere. A ciò t' eleffi  
 Fra mille, che mia man chiedeano in dono:  
 E bene ogni atto tuo fin' or m' insegna,  
 Ch' esser non può la scelta mia più degna.

*Teod.* Il regno, che or possiedo, era a' m' ei meriti  
 Più che a una scelta femminil dovuto.  
 Nè so, se più il timore, o il genio tuo  
 Ti costringesse....

*Ido.*

*Ido.* L' Orator s' avvanza  
 Signor, se sì ti piace, occupa il Trono.  
*Teod.* Ascendi. Amalafunta.  
*Amal.* Eccomi pronta.

## S C E N A Q U I N T A.

*Totila, e Detti.*

*Tot.* **I**L grande Giustiniano, Invitto, Augu-  
 sto,  
 Del possente, Romano, immenso Impero  
 Dominator supremo, a Te, Teodato,  
 Che de' forti Ostrogoti occupi il foglio,  
 Ed a te, faggia, e bella Amalafunta,  
 Regina, e Sposa, me Leonzio invia  
 De' suoi voleri apportator fedele.

*Teod.* Udiamo le cagioni

Della venuta tua. Siedi, ed esponi.

*Tot.* Cesare, il mio Signor, credea fin ora,  
 Che de Sette Trioni i duri ghiacci  
 Soltanto ad isfuggir, la numerosa  
 Belligera nazione degli Ostrogoti  
 Nel sen d' Italia già portato avesse  
 Le vittoriose sue spiegate insegne.  
 E benchè delle genti il comun dritto  
 Gli concedesse l' oppor forza a forza,  
 Ei pur si tacque un tempo;  
 Ed ora pure il giusto sdegno ammorza.  
 Ma il vederle poi volte  
 Dell' Impero a rapir la prima sede....

*Amal.* Tu col giusto valor, con le vittorie  
 Le rapine confondi....

*Tot.* Permerti pria, ch' io parli, e poi rispondi.  
 Ma l' ira in sen la temetaria impresa  
 Giustamente gli accese, E ben potea

Sop-



Sopprimerne l'ardir. Pur della pace  
L'innato amor prevalse alla vendetta;  
E a fin che il suo tacer di stupidezza  
La taccia non avesse, a te, Regina,  
Di Vitige le nozze  
Consigliando propose. Egli sapea,  
Che al genio tuo contrario un'uom non fora  
E di fortezza, e di virtude ornato.

*Teod.* ( Ah che pur troppo è ver. )

*Tot.* Ma tu sprezzando

Un sì grato consiglio, offrìsti in dono  
A Teodato con la destra il Trono.

*Amal.* Sin dunque ai cuori altrui, tu vuoi,  
che possa

A suo talento il tuo Signor dar leggi?  
Se forse ciò pretendi . . . .

*Tot.* Lasciami pria finir, poi ti difendi.

Or lo sdegno a placar del grande Augusto  
Un mezzo sol vi resta .

Abbia Vitige pe' sofferti danni  
Delle Sicilie l'assoluto impero .

Voi gliel donate. A questi patti

Amico Giustiniano io vi prometto .

Ma se poi con ripulse all'onte antiche  
Nuove aggiunger vi piace ;

A Voi, quai sprezzator d'amica pace,  
Guerra mortale annunzio,

E irreparabil morte .

Della elezion sta in vostra man la sorte .

Quel, che v'aggrada più, dunque scegliete .

Ho detto, quanto basta. Or rispondete .

*Teod.* Di maturo consiglio

Ha d'uopo il grave caso .

Fra tanto Amalafunta

I sensi tuoi t'esponga .

( Ecco un sicuro modo,

Ilde-

Ildebaldo fedele,  
Con cui della Regina  
Si sveli il finto Core. ) *a Ilde.*

*Ilde.* ( Ottimo parmi )

S'ella Vitige a se vicino brama ;

Non v'è più dubbio. Amalafunta l'ama. )

*Amal.* E ben, Signor: giacchè della risposta

Tu m'imponesti il peso ;

Eccomi ad eseguire i cenni tuoi .

Odi, Leonzio: A Giustinian dirai,

Che del regno natio dal freddo clima

Degli Ostrogoti la gloriosa gente ,

Con l'invitto valor del proprio brando

Soggiogando l'Italia, e Roma istessa ,

A dar bensì le leggi,

Non a ricever venne. E se Teodato

D'Amalafunta ottenne e destra, e trono,

Digli, che ciò fu sol del voler mio

( Che quel, che piacque, elesse ) un puro dono .

Confesso anch'io, che degno

E' di regnar Vitige . . . .

*Teod.* ( Anch'essa il loda! )

*Amal.* Ma se il capo di lui Cesare brama

Cinger di regal ferto; ei le corone

Col suo valor gli acquisti. Al fin Vitige

Debbe fra noi restar. Il braccio suo

E' giovevole a' Goti.

Ei nella Greca Terra,

Giacchè a noi l'annunziasti,

Al tuo Signore appporterà la guerra .

Ho già risposto: e i sensi miei son questi:

Or parti quando vuoi: già m'intendesti .

*Teod.* Intesi anch'io. ( La gelosia m'opprime. )

*Tot.* Partirò dunque . . . .

*Teod.* Nò. Per pochi giorni

Ti ferma in Roma; e attendi il cenno mio .

*Tot.*



*Tot.* Mi fermerò. (Ma solo per compire  
Il sospirato mio giusto desire.) *parte.*

## S C E N A S E S T A

*Teodato, Amalafunta, Amalf., ed Ildebaldo.*

*Amal.* **S**Econda, o Re, gli alti disegni tuoi  
La mia risposta?

*Teod.* Al tuo volubil genio,  
Più, che a i disegni miei  
Parmi, che i detti tuoi conforme sieno.

*Amal.* Come! T'aggrava forse,  
Che a un'ingiuriosa pace  
Il furibondo Marte abbia anteposto?  
E che? Delle Sicilie i vasti regni  
Senza snudare il vittorioso brando  
Di guerra a un solo annunzio  
Dunque ceder dovrem? Dov'è il coraggio?  
Dov'è il valor primiero?

*Teod.* Ad una Donna  
Tanto il valor sta in mente,  
E tanto stanno i regni?  
Eh che con finto zelo  
Invan tenti coprire i tuoi disegni.....  
Dimmi piuttosto, o infida  
Che sol la lontananza  
Del tuo Vitige, e non delle Sicilie  
La richiesta cessione il cor ti punge.

*Amalf.* (Cieli, che sento! Amalafunta infida!  
Amalafunta di Vitige amante!)

*Amal.* Dove il furor geloso,  
Ah dove mai ti guida?  
Sei tu, Signor, che parli?  
Son io quella, che ascolto?  
Del maligno livor la ria possanza

In

In questa Reggia al sommo grado è giunta,  
Se dubitar ti fa d'Amalafunta.

*Teod.* Il mio parlar (m'accorgo ben, Regina)  
Ti sembra alquanto inaspettato, e nuovo.  
Ma il Greco Ambasciador co' detti tuoi  
Me pur sorprese. E la risposta tua  
Maraviglia maggiore in sen destommi.  
Chi fu, che a Giustiniano in mente pose  
Pretese tanto ingiuste, e non più udite?  
Quale amistà, qual nodo  
Al perfido Vitige Augusto allaccia?  
E tu lodar l'infido  
Ardisci ancor a tutto il Mondo in faccia?  
Ah che se il reo si scuopre,  
Non v'è pietà.....

*Id.* Meritan forse pena  
D'Ildebaldo fedel.....

*Teod.* Nò, che già note  
A me son di tua fede e i segni, e l'opre.

*Amal.* Dunque son io la rea; dunque son io,  
Che ad onta delle leggi,  
E del sacro Imeneo, che a te mi stringe,  
Tento co' tuoi nemici  
Turbar tua pace, e scuoter l'alto Trono,  
Quel Trono stesso, su di cui t'assise  
La volontaria scelta  
Di questo amante core.  
Ah ingrato, disleal, ingannatore!  
Ma dove scorre questa lingua audace?  
Ah nò, Signor, perdona,  
Ingrato tu non sei? son io la rea,  
Che ad onta dello Scettro, e della fede,  
Che l'amor mio ti diede,  
Pur piacerti non so: pur nel tuo seno  
Benchè senza mia colpa (al Ciel lo giuro)  
Di gelosia dispargo il rio yeleno.

Pove-



Poveri vezzi miei, lievi bellezze,  
 Se non intenerite  
 Quel core di macigno, a che servite?  
*Teod.* E bene, Amalafunta,  
 Vo' crederti innocente.  
 Ma affin, che dal mio petto  
 Sin dall'ima radice  
 La gelosia si schianti;  
 Parta Vitige; e se partir ricusa,  
 Mora, qual rio fellon. Della sentenza  
 Tu la nuova gli reca. Eccoti il modo,  
 Con cui, se vuoi, di Teodato all'alma  
 Render potrai la desiata calma. *par. con Ild.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Amalaf., ed. Amalf.*

*Amalf.* **D**unque Vitige dee partir? Regina,  
 Che colpo è questo inaspettato, e strano?  
 Ma che miro? Tu appena  
 Raffreni il pianto? E che degg'io dedurre  
 Da così dubbj segni?  
 Ami forse Vitige? Ah se l'amasti,  
 Perchè celarlo a me?  
*Amal.* Senti, Amalfrida:  
 Di questo core i più celati arcani  
 Svelar ti vò. Nol niego amai Vitige:  
 Ma al dover d'amistade,  
 Ed al desio di gloria  
 Cesse già il vinto amor la sua vittoria.  
 Tu sai, che Giustiniano  
 Prima, che Teodato  
 Con nodo marital meco s'unisse,  
 Volea, che di Vitige

*Im.*

Impalmassi la destra.  
*Amalf.* Io mel rammento.  
 Ma so, che lo sprezzasti.  
*Amal.* E pure egli era  
 De' miei puri pensier l'unico oggetto.  
*Amalf.* E perchè dunque riggettar l'offerta?  
*Amal.* Perchè leggi non soffre  
 Quest'orgoglioso Cor: perchè sapea,  
 Che anche Amalfrida per Vitige ardea.  
 Volli in somma uno Sposo,  
 Che solo alla mia scelta  
 Il grato acquisto del mio cor dovesse.  
 E poi, cara Germana,  
 Coll'imeneo proposto a te rubava,  
 Senza acquistarlo a me, l'amato amante.  
*Amalf.* Generosa Regina, amata Suora,  
 Per sì bella vittoria  
 Sovra gli affetti tuoi quanto ti deggio!  
 Ma come mai potesti  
 Smorzar l'ardore, ed obbliar quel volto?  
*Amal.* Alma bennata, in cui sovrano impero  
 Sola virtù sovra gli affetti tiene,  
 Può ciò, che vuole; e vuol ciò, che conviene.  
*Amalf.* Avrai poi cor, che basti,  
 A intimargli l'esiglio?  
*Amal.* Grande è il cimento: lo confesso anch'io.  
 Ma a sostenerli è avvezza  
 L'anima, e il core, e tutto ciò, ch'è mio.  
*Amalf.* Ecco appunto Vitige.  
*Amal.* Costanza, o Amalafunta.  
 L'ora fatale del cimento è giunta.

*SCE.*



## S C E N A O T T A V A .

*Vitige , e Dette .*

*Vit.* ( **T** Entiam l' amica forte :  
D' Amalafunta il cor non è cru-  
dele .

Senza il regale assenso  
Delitto in me faria , della Germana  
Tentare d' ottener l' alto imenco . )  
Generosa Regina ,  
Permetti , che Vitige  
Pel suo fedel servir ti chiegga un dono .

*Amal.* In mal punto giungesti a chieder doni .

*Vit.* Perchè ?

*Amal.* Perchè tu dei . . . .

Oh Dio ! nol posso dir .

*Vit.* Que' tronchi accenti

Che voglion dir , Regina ?

*Amal.* Che tu debba partir : che lungo in esiglio

Lontan da noi sotto a un più mite Cielo

Tentar tu debba più propizia forte .

Fuggi dunque , Vitige ;

Fuggi quella , che in Roma

Già ti sovrafa vergognosa morte .

*Vit.* Ch' io partir debba ? Ah per qual grave  
errore

Io meritai da te sì gran rigore ?

Ah dillo a me , se chiudi un cor gentile ,

Se pur pietosa sei . . . .

*Amal.* ( Più resister non fo . ) chiedilo a lei , par .

*Vit.* Ma dimmi almen , Regina . . . Io son con-  
fuso .

Amabile Amalfrida ,

Spiegami tu l' arcano .

*Amalf.*

*Amalf.* Oh Dio , non posso :

Troppo il dolor m' opprime .

Se lo brami sapere , a questo loco

Volgi in brev' ora i passi . Allora forse

Te lo saprò spiegar : ch' or da' singulti

Risospinta la voce il proprio uffizio

Niega alla lingua ; e il palpitante core

Con questi amari pianti

Altro spiegar non fa , che il suo dolore . *parte .*

*Vit.* Cieli , che mutazion , che giorno è questo ?

Son' io quello , che udii , quello , che vide ?

E Amalafunta quella ,

Che mi parlò ? L' amabil sua Germana

E' quella , che or parti ? Sogno , o deliro ?

Se sogno , è dunque un' ombra

Quello , che il ver m' ingombra :

E se deliro , ella è uu' idea scomposta

Quella , che nella mente or or s' è posta

Ma se nè sonno , e se nè pur pazzia

Il nostro senno appanna ,

Quel , che di duolo il cor vuole ingombrarci ;

Dunque che mai farà ? Vado a pensarsi .

FINE DELL' ATTO PRIMO .

B

ATTO





# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

GIARDINÒ CON SASSO DA SEDERE.

*Teodato, ed Ildebaldo.*

*Teod.* **I**mpose la Regina  
A Vitige il partir?

*Ilde.* M'è ancora ignoto.

*Teod.* Ma credi tu, Ildebaldo,  
Che pronta il mio comando ella eseguisca?

*Ilde.* Così creder dobbiamo;  
Che ingiuriosi a lei foran tai dubbj.

*Teod.* Che forse? Di sua fede  
Qualche ragione a dubitar t'induce?

*Ilde.* Da me so quanto  
Il mio rispetto esigga.  
Ma so pur, che di rado un primo amore  
Vincer si puote da un' amante Core:  
E se pure si vince; almen nel petto  
L'orme restano ogn'or del primo affetto.

*Teod.* Tu dici il ver; ma alfine a poco a poco  
Da nuovo ardor si ammorza antico foco.

*Ilde.* Si copre ben; ma non s'estingue affatto.  
*Teod.* D'Amalafunta il Core è troppo altero  
Per darsi in preda a così vil finzione.

*Ilde.* Ma Amalafunta alfine è donna anch'essa,  
Cui di virtude un'ingannevol velo  
La menzognera fronte ammantata, e copre.  
Ma se nel core a esaminarne il vero

Spin-

Spingi il guardo curioso;  
Ambizione, invidia, amore, ed ira,  
E ogn'altra sorte di malnato affetto  
Vi miri allor tumultuar nel petto.

E pur, se un male accorto  
Credulo sguardo il di lei volto ammira;  
Il modesto rossor, l'onor la fede,  
Come in Trono regal, sedervi ei vede:  
Che da innato desio  
E l'alma femminile a finger spinta.  
In somma il vizio è ver, virtude è finta.

*Teod.* Ah che pur troppo il ver mi dici; e sento,  
Che il geloso furor già si raddoppia:  
Già pace più non hò. Vanne, Ildebaldo;  
Fa che a me venga l'infedel Regina:  
Ch'io vo' tentar, se con accorti modi  
Posso scoprir da lei  
Quel, che ignorar dovrei.

*Ilde.* Servo al cenno real.

*parte.*

*Teod.* Che fuoco è questo,  
Che m'avvampa nel petto, e m'arde il core:  
Sento smarrirmi il senno; in ogni parte,  
Ove rivolga il passo, oggetti io miro  
Di tristezza ed orror; e nell'interno  
Parmi racchiuder già tutto l'Averno.  
Ah che il vigor mi manca,  
E le mie stanche membra  
Improvviso sopor opprime, e ingombra.  
Sgombra, Teodato, sgombra  
I funesti pensieri; e almen col sonno  
Indebolir procura  
Quella che si t'affanna,  
Gelosia del tuo Cor furia tiranna. *siede, e*  
*s'addormenta.*

B 2

SCE-



## S C E N A S E C O N D A .

*Totila , e Detto .*

*Tot.* **D**' Un' illustre vendetta  
L' impaziente brama  
Cercar mi fa le solitarie parti  
Di questa reggia , e del mio fier nemico  
Andare in traccia . Ah se fortuna amica  
Solo ver me il guidasse ! Allora , o Cieli ,  
Ben grato io vi sarei : allora il ferro  
Celatamente in sen gl' immergerei .  
Gloriosa però detta non fora  
Dal volgo ignaro una simil vittoria .  
Pure con questo colpo  
Servo a me stesso ; e d' un nemico atroce  
Liberò il mio Signor . Sovverchio forse ,  
E grave troppo l' ardir mio gli fra ,  
Ed a me forse l' ira sua mercede .  
Ma al desio di vendetta ogn' altro cede .  
Là veder parmi un' Uom . . . . Ecco Teodato ,  
Quale appunto il vorrei , dal sonno oppresso .  
Dormi , tiranno , dormi . Alle tue luci  
Vo' , che s' eterni il sonno . *impugna il fer-*  
*ro , e va per ferir Teod.*

## S C E N A T E R Z A .

*Amalafunta , e Detti , poi Vitige .*

*Amal.* **I**L mio Consorte  
Qui mi disse Ildebaldo . . . . O Ciel' <sup>o</sup>  
che miro !

*Tot.* Ah son scoperto .

*Amal.* Il Re che dorme , e accanto  
Il Greco Ambasciator , che stringe un ferro !

*Tot.*

*Tot.* E che farò ? . . . . L' altera Amalafunta  
Per l' impedito colpo  
Paghi la pena . Io farò sì , che rea  
Ella stessa apparisca .

*Amal.* A che , Leonzio ,  
Nelle tue man quel ferro ?

*Tot.* Per trafiggere il core a un mio nemico , in  
atto d' uccidere Teod. ma *Amal.* lo trattiene , e gli  
leva il ferro .

*Vit.* Qui m' attende Amalfrida . . . .

*Amal.* Ah traditor t' arreستا .

*Vit.* Ma qual' odo rumor ? Stelle , che incontro !  
Signor , Regina , e che vuol dir . . . .

*Tot.* Teodato ,  
Svegliati : sei tradito . *fugge .*

## S C E N A Q U A R T A .

*Teodato , Amal. , e Vitige .*

*Teod.* **Q**ual strepito importuno  
Il sonno m' interrompe ?

*Amal.* Leonzio Ambasciator fu quei , Signore ,  
Che tentò la tua morte : io ti difesi .  
Ecco il ferro , con cui volea l' audace  
Passarti il sen .

*Teod.* ( Vitige , e la Regina  
Uniti insieme ! Il tradimento è certo . )  
Perfida Donna , e tu del tuo delitto  
Altri incolparne ardisci ? E dove è il reo ?  
Dov' è il Greco Orator ? Io non lo veggo .  
Veggio ben te , che sprezzatrice altera  
De' miei divieti impunemente ardisci  
Col tuo Vitige comparirmi innanzi ,  
E come comparisci ?  
Armata il braccio

B ;

Di



Di ferrò micidiale, e con accanto  
L'odiato rival. E quando vieni?  
Allor, che i sensi miei nel sonno immerfi  
Mi rendono incapace  
D'impugnar la difesa.  
Ed innocente ancor creder ti deggio,  
E a' detti tuoi dar fede?  
Semplice è ben colui, che a Donna crede.

*Amal.* Misera me! che sento?  
Io privarti di vita? Io d'un sì nero  
Barbaro tradimento  
Nudrire in seno il rio pensier? Ah Cieli,  
Clementissimi Cieli,  
Cui de' mortali è il cupo Cor palese,  
Dell'innocenza mia  
Voi testimonj io chiamo.  
Dite se mai quest'alma  
Altro, che amor, e fede  
Pel diletto Consorte in se racchiuse:  
Dite, se rea son io.  
Dillo tu pur, Vitige,  
Parla: chi fu, che di quel ferro il braccio  
Crudelmente s'armò?

*Teod.* Dunque Vitige  
La tua sorte decida: e s'ei t'accusa,  
La rea, Sposa, tu sei: non v'è più scusa.  
S'egli poi ti difende;  
Da se stesso s'accusa, e reo si rende.  
Dimmi, chi strinse il ferro?  
Chi di voi m'assalì?

*Vit.* Se in noi, Signore,  
Il reo cercando vai; t'adopri invano.  
D'ogni delitto è sgombro  
D'ambi il pensiero, e non è rea la mano.

*Teod.* Ma il ferro, il sonno mio,  
Il turbamento, il loco,

Contro il real divieto  
L'esservi insieme uniti,  
Vi fa pure apparir quai delinquenti.  
*Vit.* E tutto vero: e pur siamo innocenti.  
*Teod.* Il reo dunque m'addita.  
Altri fuori che Voi, qui non s'asconde.  
*Amal.* Ma l'Orator de' Greci  
Non vedesti fuggir? Quando in mie mani  
Il ferro mi lasciò? Quando dal sonno  
Svegliò Teodato! A tempo  
Per veder tutto ciò pur giunto sei.  
*Vit.* Di più non posso dir; noi non siam rei.  
*Teod.* E che? Tu pur, Vitige,  
Tenti forse ingannarmi? E credi forse,  
Che delinquente, come Voi lo dite,  
Il Greco Ambasciator....  
*Vit.* Nò, nò, Signore,  
Creder nol dei: le sacre leggi, il grado,  
D'Augusto l'amistade  
Lo difendono assai. Poi quale offesa  
Vuoi, che vendichi in Te? Quando fra Goti  
Leonzio dimorò? Se il tuo Signore  
A te non l'inviava,  
Sarebbe il di lui volto ignoto ancora.  
( Il Padre si difenda; e poi si mora. )  
*Amal.* Come! Vitige l'Orator difende! *a Vit.*  
Vitige ingrato a danno mio s'adopra?  
Io che ti feci mai, crudel Vitige,  
Ch'avidio sei della mia morte? Ah Sposo,  
Se di pietà ti resta  
Sentimento verun, appaga pure,  
Appaga il fier desio  
E di Vitige, e tuo. Dammi la morte;  
Dammela pur: nò, punto io non m'oppongo.  
Ma non macchiare almeno  
Con barbari sospetti



L'onor, la fede, e l'innocenza mia:  
Di questa non si dà pena più ria.

*Teod.* Ma Vitige t'accusa.

*Vit.* Io non l'accuso, se l'Orator difendo.

*Teod.* E a chi creder dovrò?

*Amal.* Credi alla Sposa,  
Che tanto oprò per te; che il cor ti diede;  
Che di ferto real ti cinse il crine;  
E che pur sa, che ingrato  
Tu la credi infedel; che il fangue suo  
Crudel tu brami; e non sei pago ancora:  
Pur t'ama ingrato, e pur crudel t'adora.  
Ah sì, caro Teodato, amato Sposo,  
L'ultima grazia è questa,  
Che al suo morir vicina  
Amalafunta chiede.  
Fa, che dal labbro tuo  
La mia innocenza a palesar si senta:  
Poi prenditi il mio fangue; io son contenta:  
Io te ne priego per quel caro, e primo,  
Dolce, tenero affetto,  
Che già per me t'accese il cor nel petto;  
Per questi amari pianti,  
Che mi sforzi a versar. Pietà, Signore,  
Pietà, Consorte amato:  
Altr'armi a un'infelice  
Contro il tuo core d'impugnar non lice. *pian*

*Teod.* Ma contro un Cor virile  
Quest'armi lusinghiere  
Perdono la lor forza, e il lor potere.  
In somma ho già risolto.  
Giacchè v'uniste entrambi  
In negar ciò, che con quest'occhi io vidi;  
Vi voglio unir per sempre, anime ree.  
Già imminente vi aspetta  
(Sappiatel pure entrambi) aspra vendetta.

parte. SCE-

## S C E N A Q U I N T A .

*Amalafunta, Vitige, e poi Totila.*

*Vit.* **R**egina, e che ne dici?  
A quale inaspettato orrido passo  
L'iniqua, e rea fortuna  
Entrambi ci condusse? Io son di fasso.  
*Tot.* (Scopriam da lor, se il Re di noi sospetti.)  
*Amal.* Tu ti lagni, Vitige? Ah che de'mali,  
Ch'ora soffrir dobbiam, tu stesso, ingrato,  
Il fabbro sei. Vanne; di tua ferezza  
Ti vanta pur. Già per te sono, o crudo,  
Del viver mio su gli ultimi confini.  
Può darsi mai più barbara sventura?  
Vitige ancor a danni miei congiura.  
Tu con un solo accento  
Ambi potevi liberar d'affanno.  
E perchè nol facesti?  
*Vit.* Ah, mia Regina,  
Se ignoto a te non fosse  
Lo stato mio, forse pietà nel seno  
Ti moverebbe la mia fiera sorte.  
Io tacqui, è vero, il reo: ma col silenzio  
Difesi l'Orator, non t'accusai.  
*Amal.* Ah d'ogni accusa più crudel silenzio!  
Per te, per te crudele,  
L'innocente si dannà, e il reo si assolve.  
Ma qual ragion t'indusse  
A pigliar le difese  
D'un traditor infame? ah se presente  
Colui mi fosse, io vorrei ben . . . .  
*Tot.* Regina,  
Non ti doler . . . .

*Amal.* E ancor ardisci, indegno,

Di



Di presentarti a me? Scofati, audace,  
 Barbaro traditore,  
 Fiero ingiusto oppressore  
 Dell'innocenza mia, della mia pace.  
 E dove mai, crudel, dove apprendesti  
 A sostener così l'illustre grado  
 Di pubblico Orator? Così le leggi,  
 Così il comun diritto  
 Si mantengon fra Greci? E tardo, e lento  
 E' ancora il Cielo, a incenerir quest'empj;  
 Ma fulmina le Torri, e i Sacri Tempj?  
*Tot.* Sgridami pure a tuo piacer, Regina.  
 E' noto già, che mai non suol la Donna  
 Por fine a' suoi lamenti: e se giammai  
 Ell'ama alcuno, o contro alcun s'addira,  
 Sempre è sommo l'amor, è somma l'ira.  
*Amal.* Per te, per te, mostro di crudeltade,  
 L'ira, che il cor mi rode,  
 Sempre somma farà. Godine pure,  
 Godi delle mie pene.  
 Morrò, benchè innocente,  
 Morrò per tua cagion: ma quando poi  
 L'alma da queste membra  
 Errerà sciolta; allora,  
 Barbaro, dispietato,  
 Ti farò sempre per vendetta a lato. *in atto  
 di partir.*

## S C E N A S E S T A.

*Ildebaldo, e Detti.*

*Id.* Dove, Regina, dove?  
*Amal.* **D** Lasciami, amico: io vò fuggir l'  
 aspetto  
 Di Leonzio crudele,

E di

E di Vitige ingrato  
 Avidi entrambi di mia morte acerba.  
*Id.* Attendi pria, che esponga,  
 Quanto m'impose il Re.  
*Amal.* Che vuol l'edato?  
*Id.* Vuole, che tu, Signora,  
 In le vicine stanze  
 I di lui cenni aspetti. E tu, Vitige,  
 Cedimi il ferro. Io nella oscura Torre  
 Deggio condurti. Il Re tanto m'impose.  
*Tot.* (Il figlio non parlò, contento io sono)  
*Amal.* Ah l'hanno vinta i perfidi nemiei;  
 Eccomi alfin perduta.  
 Godi, Leonzio, pur, godi, Vitige:  
 Le vostre brame al termine son giunte.  
 Pur non mi lagno, nò, della mia sorte.  
 Felice io son, se la smarrita calma  
 Del caro Sposo all'alma  
 Rendere almen potrò con la mia morte.  
*Vit.* Illustre Donna, a cui virtude il senno  
 Regge, e governa; ah qual dolor m'aggrava,  
 Che la mia iniqua sorte  
 Me renda ad onta di mia pura fede  
 Fabbro innocente delle tue sventure.  
 Forse ad ogn'altro (il veggio bene anch'io)  
 Sarei giusta cagion d'alti lamenti:  
 E pur ti miro con tranquilla fronte  
 Il tuo fato incontrar. E farà vero,  
 Che il mondo tutto in un sì duro caso  
 Non ti vegga tremar? O chiaro esemplo  
 D'invincibil costanza! Io vò seguirti:  
 Voglio morire anch'io:  
 Eccovi il ferro mio.  
 Ma se morir si deve,  
 Sia luminoso il fin del viver nostro:  
 E da noi Roma impari,

Che



Che l'innocenza, benchè vinta, e oppressa,  
 Sempre è senza timor, sempre è la stessa.  
 A te, Leonzio amico,  
 Sovvenga, chi tu sei. Tu d'Oratore  
 Con intatta virtù sostenta il grado:  
 O cauto tu favella, o cauto taci:  
 Tu sai chi parla a te: tu sai chi sono:  
 Sai qual'è il fallo mio.  
 Prendi un'amplesso, e resta in pace. Addio.  
*parte.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Amalfrida, e Detti.*

*Amalf.* **V**itige fra le guardie, e disarmato:  
 Dove sen va Vitige?

Chi per pietà mel dice?

*Amal.* Ah mia Germana!

Un procelloso nembo

Al tuo Vitige, e a me sovrasta. Impose

Il Re poc' anzi (ed Ildebaldo il cenno

A noi recò) ch'io nelle stanze mie,

E il tuo Vitige nell'oscura Torre

Attendessimo il fin di nostra sorte.

*Amalf.* Stupida a un tratto, e sì confusa io  
 resto,

Che più non so che dir; e quasi a i sensi

Niega lo spirto il ministerio usato.

Ma tu, Regina, almen meglio t'esprimi:

Dimmi qual fu l'error; e come avvenne;

Chi v'accusò; perchè tanto rigore

Voi meritate entrambi? Io nulla intendo:

E pur qualche imminente alta sventura

Da questo tuo parlar temo, e comprendo.

*Amal.* Ah che tal volta con notturne larve

*Pur*

Pur troppo il Ciel ci presagisce il vero.  
 Rammenti tu, cara Amalfrida, il sogno,  
 Ch'io ti narrai poc' anzi?

*Amalf.* Io lo rammento.

*Amal.* Già incomincia a spiegarsi.

Ma quel, che a me il timore

Più di tutt'altro accrebbe, in nero velo

Dell'avvenir stà involto. Ah faccia il Cielo  
 Che l'orrida tempesta

Solo sul capo mio piombi, e rovini.

*Tot.* Parlar ti deggio, amico,

*ad Ild.*

Fa, che costoro alfin nelle lor stanze

Sen vadano a garrire a lor talento.

*Ild.* E' tempo alfin, Regina,

Che nelle stanze tue....

*Amal.* Già ti comprendo.

Germana, andianne. E tu, Ildebaldo, ascolta.

Al Re dirai, ch'io non son rea; ma pure

Di lui cenni adoro;

E che Sposa fedel baccio la mano

Fabbrà di mie sventure;

E bella stimerò, qualunque sia,

Purchè venga da lui, la sorte mia.

Da te, crudel Leonzio,

Men fuggo alfin; ma per compagni al fianco

Ti lascio il fier rimorso

Del tuo delitto atroce, e l'odio mio.

Questi saran bastanti (almen lo spero)

Quai furie orrende, a lacerarti a brani

Il duro Core ogni momento, ogn'ora,

In vita, in morte, e dopo morte ancora.

*via con Amalf.*



## S C E N A O T T A V A .

*Totila , ed Ildebaldo .*

*Tot.* **P**ur se ne andò l'altera! E bene, amico,  
Narrami quanto in mio favor opra-  
sti.

Si son già uniti i Sollevati? Anno essi  
Di buona voglia udite  
Le proposte, ch' io feci?  
Sai pure ormai, che Totila son io;  
Che Vitige è mio Figlio; e che l' ucciso  
Misero Ricimero  
Fu mio Germano. Ah che d'intorno ogn' ora  
L' infelice mi veggo. Io non ho pace:  
Ognor mi sgrida, che di Tendione  
L' indegno figlio ancor l' aure respiri.  
Ah, se m' ami, Ildebaldo; affretta, affretta  
La chiesta, memoranda alta vendetta.

*Ild.* Nò, più non dubitar, Totila invitto;  
Vendicato sarai. Già ogn' uno chiede  
Veder Vitige il nuovo Re; già ogn' uno  
Non spira, che furor: E se Teodato  
Al campo si mostrasse; in un baleno  
Da mille colpi steso al suol cadrebbe.

*Tot.* Molto ti deggio, Amico.

*Ild.* E molto anch' io  
A te deggio, Signor. Per opra tua  
L' altera Amalafunta  
E' al suo morir vicina. Il Re già impose,  
Che un possente veleno io pronto appresti.  
Oh quanto il caso in mio favor decise!  
E quanto tu, o Signore,  
Alla Reina abbandonando in mano  
Il ferro micidiale, a Teodato

Accre-

Accrescesti i sospetti! Uscire il vidi  
Con gli occhi oltre l' usato accesi, e biechi,  
Dal minaccioso volto  
Ira, e danni spirando. Ogni atto in somma  
Dicea che nel suo Core  
Regnava gelosia rabbia, e furore.

*Tot.* Tutto seconda il desir nostro. Or dunque  
Alle carceri io vado  
Vitige a liberar.

*Ild.* Nò, non è tempo.  
Aspetta pria, che certi  
Dell' esito noi siamo. Ad arte io feci,  
Che in l' oscura prigion condotto ei fosse:  
Che se le voci, e i gridi  
De' Sollevati udisse; a nostro danno  
S' unirebbe col Re. Poi sai, che grato  
Egli alle schiere è sì, che un cenno suo  
Il tumulto a sedar faria capace.

*Tot.* E' vero. Assicuriam prima l' impresa;  
Al figlio poi del Genitor le brame  
Legge saranno, e norma. Tu, Ildebaldo,  
Ti ferma in Corte; e intanto,  
Che nulla scuopra il Re, cura ne prendi,  
Io volo al Campo a regular le schiere.  
Quanto m' arridi, o forte!  
Parmi di già nel proprio sangue intriso  
Il nemico veder; e di già parmi  
Roma sconvolta, e rovesciato il Trono.  
Andiamo, Amico; e con cuor saldo e forte  
Sangue, e stragi apportiam, ruina, e mor-  
te.

*Ild.* Ah che già sento in petto  
L' ira avvampar. Tremino i fier' Tiranni;  
Tremi Teodato, e tremi Amalafunta;  
Per essi già l' ora fatale è giunta.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

C 2

ATTO





# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

GABINETTO REALE CON SEDIE.

*Tetila, e Vitige.*

*Vit.* **E** Da qual fine, o Padre,  
Dal Carcer mio profondo  
Quà mi conduci a riveder la luce?

*Tot.* Sieguimi, e non tardar. Son troppo cari  
Questi momenti.

*Vit.* E dove i passi nostri  
Dobbiamo indirizzar?

*Tot.* Andianne al campo.  
Per opra mia le sollevate schiere  
Già per sovrani ti proclamaro: e ogn' uno  
Impaziente attende  
Di vedere il suo Re.

*Vit.* Cieli! che ascolto!  
Ma non rammenti, o Padre,  
Che il vero regnator degli Ostrogoti  
Vive in Teodato ancora?

*Tot.* Eh che il Tiranno  
Già di regnare terminò. Fra poco  
Dal furor militar cadrà svenato.

*Vit.* Come, Signor? E d' un sì rio disegno  
Me pur complice brami? Ah caro Padre,  
E' ver, per te l' aure vitali io spiro;  
E se lo vuoi, ripigliati il tuo dono;  
Strappami il Cor dal seno;

Ma

Ma l' innocenza mia lasciami almeno.  
*Tot.* Non è delitto a sollevare il Mondo  
Dall' insoffribil pondo,  
Con cui l' aggrava un Regnator crudele.  
E se pure è delitto, è così lieve,  
Che di sì bella colpa  
Anzi glorioso ogn' uno andar ne deve.

*Vit.* Non ti sovviene il sacro  
Solenne giuramento,  
Con cui ciascun vassallo  
Del suo Sovrano a rispettar s' astringe  
L' inviolabil capo?

*Tot.* Orsù, Vitige,  
Teco a garrir non venni. Io così voglio  
Sieguimi al Campo; o pur d' essermi figlio  
Omai non rammentar.

*Vit.* Perdona, o Padre;  
Obbedirti non posso: e il primo sia  
Questo de' cenni tuoi  
Trafgredito da me.

*Tot.* Và, figlio ingrato,  
Anzi non più mio figlio: al tuo destino  
Del tutto io t' abbandono.  
Nè ti lagnar, se poi per te non sente  
Questo paterno cor l' affetto antico:  
Più mio figlio non sei; sei mio nemico.  
*in atto di partire.*

## SCENA SECONDA.

*Ildebaldo, e Detti.*

*Ilde.* **D** Ove ten vai, Signor?

*Tot.* **D** Andiamo, Amico:  
All' Esercito io vado.

*Ilde.* E Vitige?

C 3

*Tot.*



*Tot.* E Vitige al carcer suo  
Fa che ritorni. Ei non ha cor, che basti,  
Per acquistarsi un Trono: anzi il crudele  
Ama il Tiranno, e il proprio Padre abborre.

*Vit.* Che dici, Genitore? Io non amarti?  
Io, che tutto il mio sangue in tua difesa  
Pronto sono a versar, No' non è vero:  
Non chiudo in seno un cor sì crudo; ed em-  
pio.

Ma perdonami, o Padre, io non t'offendo,  
Se con fortezza il mio dovere adempio.

*Tot.* Taci, codardo. Il tuo dover non fai.  
Se i cenni miei . . . ,

*Ild.* Signor, non più. Nel Campo  
L'Esercito impaziente omai t'attende.  
Vanne; riduci a fine  
L'incominciata impresa. Il tempo vola.  
Ed ogni indugio esser ti può d'inciampo.

*Tot.* Vado a raccor de' miei sudori il frutto.  
Vado il Germano a vendicar. Tu intanto,  
Vitige ingrato, dal paterno esempio  
Illustre fama ad acquistarti impara;  
E con cor generoso, e braccio forte  
Impara anco a sprezzar perigli, e morte.

*Vit.* Io che vi feci, o Stelle!

*Tot.* Amico, ascolta *ad Ild. a parte.*

Conservami Vitige;  
E al furor del Tiran cauto l'invola;  
E' ingrato, è ver; ma pure è figlio mio.

Alla tua fede io lo consegno. Addio. *parte.*

*Vit.* Per pietade, Ildebaldo, al carcer mio  
Lascia, ch'io torni. Almen là fra gli orrori.  
Con più pace vivrò, senza periglio  
D'esser Vassallo infido, o ingrato figlio.

*Ild.* E ben; voglio servirti. Olà, custodi.  
Di me non ti lagnare.

Nella

Nella profonda Torre

Si conduca Vitige.

*vengono le guard.*

*Vit.* Incerto io parto

E di mia vita in forse:

Ma pronto a sostenere ogni sventura.

Pure del Ciel l'ira pavento, e temo,

Che in questo infaulto giorno oppresso sia

O il Regno, o il Padre, o l'innocenza mia.

*Via con Guardie.*

## SCENA TERZA

*Ildebaldo, poi Teodato.*

*Ild.* **N**on disperar, mio cor: la tua ven-  
detta

Già a gran passi s'avvanza; e Amalafanta

Al suo morire già vicina è giunta.

Vile, e codardo l'orgogliosa Donna

Già mi chiamava: or con suo danno impari,

Che disprezzar non lice

Coloro, cui fortuna

Niegò l'onore d'un' illustre Cuna.

In petto umil talvolta

Anche virtude alberga.

Ruvida informe conca

E' da vili coperta abbiette spoglie;

E pure in sen le rare perle accoglie.

*Teod.* Senti, Ildebaldo.

*Ild.* Eccomi a' cenni tuoi,

*Teod.* Di: che fa la Regina? Ancor persiste

Ostinata in negare il suo delitto?

*Ild.* Alle richieste mie risponde appena:

E se talvolta alfine

Di qualche sua risposta

Pur degnare mi vuol, sempre mi dice,

C 4

Che



Che il Greco Ambasciator è il delinquente;  
 Che Vitige infelice  
 Colpa alcuna non ha; ch' essa è innocente.

*Teod.* E soffrire dovrò cotanto orgoglio,  
 Cotanta infedeltà? Di, che a me venga  
 La superba Regina. Oda ella stessa  
 Dal labbro mio quella sleal Conforte  
 La sentenza fatal della sua morte.

*Id.* Obbedisco, mio Re. Ma pur perdona,  
 Se il dover di vassallo  
 Vuol, che alla mia Sovrana  
 Io brami la salvezza; ah sì, lo spero,  
 In faccia a lei questo sì fier rigore  
 Alfin dovrai depor.

*Teod.* Non son sì vile:  
 Nè a femminili pianti  
 Punto si muove questo cor virile.

*Id.* Sì, ma la sua bellezza.....

*Teod.* Olà, eseguisci  
 Chi di grazia mi parla, è mio nemico.

*Id.* Volo a servirti. *vuol partir.*

*Teod.* Ascolta. Un pensier nuovo  
 Ora mi forge in mente.  
 Allor, che alla Regina  
 Ragionerò, nelle vicine stanze  
 Attendi il mio comando: e se da quelle  
 Senza la rea Conforte  
 Uscir tu mi vedrai;  
 Segno farà, che a morte  
 Io la Donna infedel già condannai.  
 Tu allora colma di letal veleno  
 A lei reca una Tazza: e di, che questo  
 E' l'ultimo funesto  
 Segno d'amor, che a lei lo Sposo invia;  
 E del mio sangue in vece,  
 Per cui già tanto ardea,

Con

Con la fatal bevanda  
 La sete estingua. Orsù, vanne, Ildebaldo:  
 Coll' eseguire il mio volere almeno  
 Del tuo Signore all' agitato seno  
 Ritorna ad apportar qualche conforto.  
*Id.* Al tuo cenno ubbidisco. (Eccomi in porto)  
*Via.*

## SCENA QUARTA.

*Teodato solo.*

*Teod.* **A** Quale orrido passo  
 Ti conduce il furore, o Teodato?  
 Eccoti astretto a divenir crudele  
 Contro colei, che un tempo  
 Fu del tuo dolce amor l' unico oggetto;  
 Che, se ben nelle tue vene non scorra  
 Sangue real, ti diede  
 Con la sua man la fede;  
 E fu di quella mano un nobil dono  
 La corona real, l' ammanto, e il Trono.  
 E tu, ingrato e crudel strappar le senti  
 Dal seno il core, e dalle vene il sangue?  
 E avrai coraggio poi  
 Di mirarla al tuo piè morta, ed esangue?..  
 Sì, che l' avrai. Di Teodato in petto  
 Più pietade non regna, o molle affetto.  
 Te sola, gelosia, te sola ascolto,  
 E voi, furie d' abisso,  
 Che altro non ispirate a questo seno,  
 Fuor ch' odio crudeltà, rabbia, e veleno.  
 Pur qualche via si senti  
 D' ingannar l' infedel. S' astringa prima  
 Con accorte maniere  
 A confessar Vitige

C

Com-



Complice del delitto: e poi d' entrambi  
 Si pigli aspra vendetta.  
 Ma giunge l' infedel. Come in la fronte  
 Sa simular fortezza!  
 Ogn' altro crederia, che in quel Core  
 Non regni altro che fede, ed innocenza.  
 Me però non inganni:  
 Teodato non crede all' apparenza.

## S C E N A Q U I N T A.

*Amalafunta, e Detto.*

*Amal.* **E**ccomi a cenni tuoi, diletto Sposo;  
 Eccomi qual mi vuoi, mesta, o felice.

Se felice mi brami;  
 Volgi uno sguardo, e farò appien contenta.  
 Ma se la tua Conforte  
 Più rimirar non degni; all' allegrezza  
 Succederà mestizia in questo feno,

*Teod.* (Furori miei, deh sopportate il freno)

*Amal.* Ah se giammai cara ti fu la fiamma  
 Del nostro primo amor, rendi palese  
 Al mondo infine l' innocenza mia;  
 E dall' affanno, che fin' or fofferse  
 Questo misero Cor, sciogli una volta.

*Teod.* Raffrena, o Sposa, il duol. Siedi, e m'  
 ascolta.

*Amal.* Eccomi ad eseguire i cenni tuoi. *siede.*

*Teod.* (Mio Cor, fingi dolcezza, in fin che puoi)  
 Pria, che il rigor m' astringa  
 A usar con te di Giudice le parti,  
 Vo', che lo Sposo parli. *Amalafunta;*  
 Tu fai, ch' oggi a Vitige  
 La legge imponi di partir: tu fai,

Chè

Che ad onta del mio cenno,  
 Mentre da grave sonno, onde il mio ciglio  
 Oppresso riposava, io mi svegliai,  
 In quel medesimo loco  
 Teco unito lo vidi: e di più ancora  
 Sai, che di ferro armata  
 La destra io ti trovai. Pure fin' ora  
 Rea creder non ti vo'. Vedi, se t' amo;  
 E vedi, quanto in tuo favor m' adopro.

*Amal.* Ah diletto Conforte. Ah del mio Core  
 Parte più dolce, e cara! Ecco di nuovo,  
 Ecco il mio Teodato: or lo ravviso.

*Teod.* Eben, fin' or di Sposo  
 Teco le parti ho fatte. Ora te tocca  
 Di far le tue. Confessa, Amalafunta,  
 Confessa alfin Vitige  
 Reo del gran fallo. Ogn' un già reo lo crede,  
 Così poco da Te lo Sposo chiede.

*Amal.* E ti par dunque poco  
 Versar sull' innocente i falli altrui?  
 Il Ciel mi guardi. Ad ingojarmi il suolo  
 Temerei, che s' aprisse ad ogni passo.  
 Più pace non avrei; che qualche furia  
 Verria fin dall' abisso  
 A rinfacciarmi ogn' or la colpa mia.  
 Ad opprimermi tanto  
 Non giunse nè fin' or la sorte ria.

*Teod.* E con tanta baldanza *si levano.*  
 Tu difendi un fellon, donna infedele?  
 Eben, dunque fia d' uopo,  
 Che qual Giudice teco alfin favelli.  
 Ambi già rei voi siete:  
 Ambi fra pochi istanti a morte andrete.

*Amal.* Ma l' Orator....

*Teod.* Non più; già m' intendesti.

*Amal.* Ah le difese ascolta.



*Teod.* Intesi affai.

*Amal.* Non si niega ad un reo . . . .

*Ted.* Parti, ubbidisci.

*Amal.* Ah Conforte crudel! Giudice ingiusto,

Che della Sposa i dolorosi accenti,

E le giuste difese

Nè pur degni ascoltar! E ben, spietato,

Con generoso cor, con alma forte

Vado a incontrar la morte,

Che tu prepari a me. Ma quando poi

Lo spirito mio senza la fragil spoglia

Intorno t'errerà; rammenta allora,

Che l'afflitta tua Sposa,

L'oppressa Amalafunta

Per soddisfare al tuo furor geloso

Nella sua verde età le luci ha spente:

Ma come visse ogn'or, morì innocente.

Chi sà? forse, che allora

Del tuo rigor pentito

Su queste mie misere membra estinte,

D'attro pallor dipinte,

Spargerai qualche pianto. E oh me felice,

Se tanto almeno allor sperar mi lice!

*Teod.* (Quasi a pietà mi muove.

Esaminiamo il caso.

Forse, come il sostiene,

Rea non farà: forse qualch'altro autore

Avrà l'enorme insulto . . . .)

SCE-

S C E N A S E S T A .

*Amalfrida, e Detti.*

*Amalf.* **P**Ronto accorri, o Signor: tutto è  
in tumulto.

L'Orator ad onta delle Leggi

A ogni gente comuni

Le militari Squadre

Contro te sollevò. Già le conduce

Di questa Reggia ad assalir le mura.

*Teod.* Che inaspettata, o Cieli, aspra sventura!

Or conosco il nemico. Ah, Sposa amata,

Perdon ti chiedo del furor geloso,

Che mi fè cieco. E' sol Leonzio il reo:

Dunque Leonzio sol m'insidia, e preme.

*Amal.* Grazie vi rendo alfin, Cieli elementi,

Che l'innocenza mia fate palese.

*Teod.* Sentimi, Principessa: ad Ildebaldo

Di, che sospenda intanto il cenno mio.

*Amal.* Addio, mio Sposo,

*Teod.* Amalafunta, addio. *Via.*

*Amal.* Ecco in gran parte già avverrato il sogno.

Io ti narrai, se ti sovviene, Germana,

Come un fiero Leon, che da una Selva

All'Oriente posta

Era ad un tratto uscito, al mio Conforte

Di levare tentasse e vita, e regno.

*Amalf.* Non disperare ancor. Sorge tal'ora

Chiaro, e sereno il dì da fosca Aurora.

*Amal.* Ah sì, che tempo è di tremar. Deh  
vanne,

Amata Suora, e là sul'alta Torre

Scuopri l'evento: e poi ritorna, e narra

Cio;



Ciò, che accader vedesti.  
*Amalf.* Andrò; ma prima  
 Cercar deggio Ildebaldo. Un cenno a lui  
 Deggio del Re portar. Qualche sinistro  
 Avverso caso io temo: il cor mel dice.  
*Amal.* Deh non tardar, se m'ami,  
*Amalf.* Obbedirò; ma pronta  
 Non esser tanto a fingerti infelice. *Via.*

## S C E N A S E T T I M A .

*Amalafunta, poi Ildebaldo con Guardie,  
 e con baccile, e nappo coperto.*

*Amal.* **Q**uante sventure in un sol dì la  
 sorte  
 Per me adunò! Passo di pianto  
 in pianto,  
 E dopo un duolo un' altro  
 M'aggrava il mesto Core;  
 Ma l'ultimo, che vien sempre è maggiore.  
 Sinchè per la mia vita  
 Dubbiosa io palpitava,  
 Era dolor, nol niego:  
 Ma lo Sposo veder, benchè Tiranno,  
 Benchè crudele, in un sì gran periglio,  
 Questo è affanno maggior d'ogni altro affan-  
 no.  
 Deh chi del mio Conforte  
 Avviso alcun mi dà? Parla, Ildebaldo,  
 Il Re che fa?  
*Il.* Per me t'invia,  
 Regina, in questo nappo  
 L'ultimo pegno del suo amor funesto:  
*Amal.* Eh che di doni questo  
 Tempo non è. Vedesti Teodato?

La

La vita del tuo Re forse è in periglio?  
 A difenderla accorri:  
 Di suddito fedel questo è il dovere.  
*Il.* Quanta cura ti prendi  
 Del tuo crudel Conforte!  
 Vita gli brami; ed ei t'invia la morte.  
*Amal.* Come! che dici?  
*Il.* Il simular che giova?  
 Il Ciel lo fa, con qual ribrezzo il peso  
 Accettai de' suoi cenni:  
 Ma obbedir mi convenne. Ei vuol, Regina,  
 Che tu beva il liquor, che è qui rinchiuso.  
*scopre il bacile.*  
 Senza frappor dimora. Il vaso è pieno  
 (Quasi dirlo nol so) di rio veleno.  
*Amal.* A me il veleno? o giusto Ciel, che sento?  
 Ma per qual fallo mai punir mi vuole  
 Il barbaro Conforte? Ei pur or ora  
 Mi conobbe innocente.  
*Il.* (Pur troppo il so. Ma ad onta  
 Del rivocato cenno  
 Morrai, superba donna: e di tua morte  
 Il fabbro io sol farò, non il Conforte.)  
*Amal.* Dunque in tal guisa (oh Dio!)  
 L'indegno mi deluse?  
*Il.* Pur troppo ei t'ingannò; pur troppo an-  
 cora  
 Dell'enorme delitto ei rea ti crede,  
 Ch'oggi il greco Orator tentato avea.  
*Amal.* Ah Teodato crudel, fiero spietato!  
 E' questa la mercede  
 Per la mia intatta fede,  
 Che fin'or ti serbai? Ma no, nol credo.  
 Di tanta crudeltade  
 Non è capace il Cor di Teodato:  
 O tu m'inganni, o tu sei l'ingannato.

*Il.*



52 A T T O  
*Ild.* Volesse il Ciel, Regina,  
 Che inganni fosser questi,  
 Ma di più ti dirò: che se non bei;  
 Vuole il Re, ch' io ti faccia....

*Amal.* E che faresti?

*Ild.* Deggio farti morir con questo ferro.

*Amal.* Ed accettar potesti  
 Un cenno sì crudele?

*Ild.* Questo è il dover di suddito fedele.

*Amal.* Ebben; giacchè si vuol la morte mia  
 Dallo Sposo, dal Ciel, dal rio destino,  
 Morir conviene. Al barbaro Conforte

Di, che con franco volto,  
 Perchè venne da lui, bevo la morte:

Digli, che Amalafunta ad onta ancora

Del suo furor pur Teodato adora;

Che lo spirto di lei

Lieto uscirà da questa fragil falma,

Se rende al Cor di lui

La già smarrita calma:

Di alfin, che la sua Sposa

Il giusto Cielo in testimonio invoca

Dell' innocenza sua; che come sempre

Infino all' ultime ore

Visse fedel, così fedel sen more.

### SCENA OTTAVA.

*Amalfrida, e Detti.*

*Amalf.* **R**egina, siam perduti.

*Amal.* Qual novello disastro

A noi rechi, Germana?

Vive lo Sposo mio?

*Amalf.* Respira appena

Ferito a morte. Io stessa

Ca-

Cader lo vidi: e se il fedel Vitige,  
 Che per cenno regal dal carcer suo  
 Fu liberato, al fianco  
 Del già trafitto Re non accorrea,  
 Da cento colpi estinto  
 Già morderebbe il suolo.

*Amal.* Ahimè, che narri!

*Ild.* E i sollevati han vinto?

*Amalf.* E' de' nemici

Piena la Reggia: e se Vitige alquanto

Il furor militar non raffrenasse;

Già questo istesso luoco

Mal sicuro saria da ferro, e fuoco.

*Amal.* Ah Leonzio crudel! Ah greca fede!

*Ild.* Nè greco è l'Orator; nè di Leonzio

Il nome porta. E' Totila, Germano

A Ricimero estinto,

Ed a Vitige Padre

Quei, che poc' anzi sollevò le squadre.

*Amal.* E d' onde il fai?

*Ild.* De' suoi secreti a parte

Ei mi chiamò. Nobil desio l'accese

Di vendicar la morte

Del suo German, dal Padre

Del tuo Conforte crudelmente ucciso.

*Amal.* Ma tu, Vassallo indegno,

Perche fin' or tacerlo?

*Ild.* Per vendicarmi anch' io donna superba,

(Sappillo pure alfin) de' torti miei.

*Amal.* Dunque non v'è più scampo

Alla fatal sventura?

Il mondo tutto a danni miei congiura.

Ebben, voglio appagarti,

Infame traditor: prendi il mio sangue;

Prendilo pur: non creder già, ch' io tema

L'aspetto della morte.

Vo-



Volontieri men moro : e ti perdono ,  
 Se dal fatal periglio  
 Mi traggi il mio Conforte .  
 Ah corri , vola ; io te ne priego . Almeno  
 Non negar questa grazia a i pianti miei .  
 Ma non rispondi ? Ah che inumano sei ,  
 Se i mesti ultimi accenti ,  
 Spietato , tu non senti  
 D' una Sovrana tua , d' una Regina ,  
 Che per placarti è al suo morir vicina .  
*Ild.* Invan di smover tenti  
 La ferma mia costanza .  
 Periscan pur per me , periscan pure  
 E Teodato , e i Goti , e Roma , e il Regno ,  
 Io nulla curo più fuor , che il mio sdegno .  
*Amal.* Ah Tigre ! ah fiera ! ah mostro !  
 Empio , inumano core !  
 Così del mio dolor giuoco ti prendi ?  
 Ma voi , voi , giusti Cieli , e quanto ancora  
 Soffrirete , che gli empj  
 Oppriman l' innocenza ? Ahimè , che al vento  
 Disperdo le querele ! Orsù risolvi ,  
 Risolvi , Amalafanta ;  
 De la tua morte già il fatale Editto  
 ( Lo vedi pur ) e in Cielo , e in Terra è scritto .  
 In Ciel , poichè non pone argine alcuno  
 Alla inumana frode . In Terra poi ,  
 Perchè d' un rio Vassal , d' un crudo Sposo  
 Lo vuol l' infedeltà , l' umor geloso .  
 S' adempiano così del Ciel le brame :  
 E si fugga in un punto  
 Dal fiero volto d' un Vassalo infame .  
 Ma quel , che preme più , si mostri al mondo ,  
 Come eseguisce i cenni ,  
 Benchè barbari , e crudi ,  
 Una Sposa fedel del suo Conforte .

va a pigliar il nappo , e beve .

*Amalf.* Che fa mai la Germana ?  
*Amal.* Eccovi paghi alfin : bevei la morte .  
*Amalf.* Come !  
*Ild.* Giacchè nel feno  
 Spargesti il rio veleno ;  
 Contento io volo a incoraggiar le squadre .

## S C E N A U L T I M A .

*Totila , Vitige , e Detti .*

*Tot.* **A** Rrestati , Ildebaldo .  
*Ild.* Amico , hai vinto ?  
*Amal.* Il Re , dimmi , Vitige ,  
 Dov' è , che fa ? Dillo per mio conforto .  
*Vit.* Il Re . . . . nol posso dir .  
*Amal.* Finisci .  
*Vit.* E' morto .  
*Amal.* Non vive più ?  
*Tot.* Perdono , Amalafanta . . . .  
*Amal.* Scoffati , Traditore ,  
 D' ogni furia infernal furia peggiore .  
 Per te priva son io  
 Della mia pace , e dello Sposo mio .  
 Ah Teodato ! ah Conforte ! E dove sei ?  
 Ti scorgo sì , ti scorgo  
 Ombra pallida , e sangue ,  
 Versando a rivi il sangue  
 Dalle aperte ferite , errarmi intorno . . .  
 Dimmi , che vuoi ? che chiedi ?  
 Che fra gli estinti a rivederti io rieda ?  
 Non dubitar , ti seguirò fra poco .  
 Già mi vacilla il piè . . . . di nero velo  
 Già mi si copre il Cielo ;  
 Già più non si sostiene il debil lato .



Eccomi, già ti seguo, o Teodato.

*Vit.* Soccorretela pronti.

*Amalf.* Ohimè, Vitige! Invan per lei s'adopra  
La tua pietosa mano. Ella ne s'eno  
Sparse già pochi istanti atro veleno.

*Vit.* Come! Dimmi, Ildebaldo:  
Dunque il cenno crudel di Teodato,  
Da lui già rivocato  
Pure eseguiesti?

*Amal.* Ah Sposo mio diletto!  
Dunque scacciasti il tuo furor dal petto?

*Id.* A te sì stretto conto *a Vit.*  
Dell'opre mie render non deggio. Pure  
Se lo brami saper, con questo colpo  
Soddisfeci al mio sdegno.

*Vit.* Ah traditore indegno!  
A me, Regina, il peso  
Lascia della vendetta. *Snuda il ferro, e vuol  
punirlo.*

*Id.* Da te non soffro... *fa lo stesso.*  
*Tot.* Il tuo Sovran rispetta. *li divide, e vi-  
pongono i ferri.*

Regina, è ver: son io  
L'auttor della congiura.  
Quello son io, che al figlio mio Vitige  
Lo scetro procurai; che il tuo Consorte  
Tentai più volte di condurre a morte.  
Ottieni il mio desio.  
Morì Teodato; ma morendo in petto  
Nascer per lui mi fe sensi diversi.  
Io l'amo alfin; e l'ira mia condanno:  
Anzi mi colma il suo morir d'affanno.

*Amalf.* Come possibil fia, che in un sol punto  
Tu cangi affetto?

*Tot.* Arder non può la fiamma,  
Se l'esca manca. E poi mia Principessa,  
Gli

Gli ultimi di Teodato afflitti accenti  
Mi mossero a pietà. Totila, ei disse,  
(Che tal mi chiamo, e alfin di già per tale  
Ogn' un mi riconosce)  
Io per te moro, è vero;  
E ben conosco, che del tradimento  
Oggi da me sofferto  
L'autor tu sei. Ma tutto io ti perdono,  
Se la Sposa mi salvi.  
Della sua morte il senno  
Io rivocai: ma d'Ildebaldo io temo.  
Va, se possibil fia, pronto impedisci,  
Che a lei tinga le labbra il rio liquore;  
E' innocente, lo so, quel fido cuore.  
Abbia Vitige il regno  
In premio di sua fe: già ogn' uno il brama;  
Già ogn' un suo Re lo chiama.  
Insieme a lui congiunta....  
Più volea dir....

*Amal.* Basta, non più: già il resto  
Intese Amalafunta.  
Salga Vitige il Trono: io nol contrasto.  
Ma pria con sacro nodo  
S'unisca ad Amalfrida. Ah sì, Germana,  
Il mio volere adempi.  
Totila, tu di Giustian lo sdegno  
A placare t'adopra, e ti perdono.  
A te, Ildebaldo infido,  
Io per la morte mia grata ti sono.  
Del tuo fallire il nuovo Re t'assolva:  
Io pur t'assolvo. E troppo bello il fallo,  
Che me per sempre al mio Consorte unisce.  
Eccomi, Teodato.... Ecco, ti sieguo.....  
Già s'accresce l'affanno. Io moro... oh Dio!...  
Roma,.. Vitige,.. mia Germana... Addio

*more.*

*Amalf.*



78 A T T O T E R Z O .

*Amalf.* Ahimè! Così mi lasci,

Diletta Amalafunta?

*Tot.* Altrove si trasporti.

Dell' estinta Regina ogn' un s'accinga

I cenni ad eseguir

*Vit.* E ogn' uno impari

Che l' innocenza spesse volte anch' essa

Dal maligno livor si vede oppressa.

I L F I N E .